

In platea

La tempesta

Gli eccessi su Shakespeare tradito dalla modernità

Franco Cordelli

Negli ultimi quattro anni di *Tempeste* ne abbiamo avute quattro. Lassù, nelle stelle, è *La tempesta* di Peter Brook, che con l'ultimo testo di Shakespeare aveva cominciato nel 1990. In mezzo, nella tradizione, con le malizie dei loro interpreti, Renato Carpentieri e Eros Pagni, ci sono Roberto Andò e Luca De Fusco. Quaggiù, oggi, c'è Alessandro Serra: con la sua scelta di rinnovamento, con la sua ingombrante vanità. Tale scelta non è neppure una scelta, è una necessità: come ciò che chiamo vanità è qualcosa che c'è, che accade, a noi spettatori essa si impone. Scelta di rinnovamento e vanità sono le ragioni per cui parlare di *La tempesta* diventerà superfluo. Non solo perché vi sono drammi o commedie di Shakespeare che continuiamo a vedere, tre o quattro, sempre gli stessi titoli; ma a causa del fatto che non siamo spettatori di Shakespeare, lo siamo del suo regista.

È credito comune che Prospero sia un ritratto dell'autore, ovvero che Shakespeare si identifichi con il suo personaggio. Ma assistendo allo spettacolo di Serra (tra pochi giorni ad Avignone) è fatale pensare che il regista Serra si identifica con il regista Prospero, quindi con l'autore della commedia del 1611 intitolata *La tempesta*. Perché lo sguardo sia completo bisogna aggiungere una circostanza che riguarda il contesto. Produttore dello spettacolo è il Teatro Stabile di Torino, il migliore che oggi ci sia in Italia. È un teatro che ha due interpreti di valore, Valerio Binasco e Filippo Dini (come regi-



sti e come attori); e senza considerare le età, due giovani di successo, Leonardo Lidi e Alessandro Serra.

Ebbene, Lidi e Serra si somigliano in quanto «giovani». Ma non sono proprio uguali. Vedendo *Zoo di vetro* dopo *La signorina Giulia* si coglie la volontà di essere originale, un vero e proprio volontarismo: una roba tutta og-

In scena

Vincenzo Del Prete (Stefano) e Jared McNeill (Caliban) in una scena de «La tempesta» (foto Alessandro Serra)

gettiva. Vedendo *La tempesta* dopo *Il giardino dei ciliegi* si coglie ciò che ho chiamato vanità, un elemento irrefrenabile, del tutto soggettivo.

Serra è un regista deciso ad andare fino in fondo: a cosa se non ad una inutile eleganza culturale? Egli ha due meriti: l'uso delle luci, che sono sue e con le quali fa ogni scena: s-pari, piramide singola e pira-

midì multiple; e l'uso di una nuda tavola rasoterra che sarà il «teatro del mondo» di cui *La tempesta* ci parla e nel quale qui è tuttavia dubbio che il perdono abbia la meglio sulla lotta per il potere tra il mago Prospero e chi sta su, duca e re di Napoli e Milano, e chi sta giù, il violento Calibano.

Ma gli attori? Serra sembra aver dimenticato gli attori, che urlano e che bisbigliano. Non c'è niente da fare. Non si capisce nulla. Tranne Calibano (Jared McNeill) e Prospero (Marco Sgrossi) con il suo ridicolo costume da schermidore, gli altri, vestiti o nudi (!), non li sentiamo, si cancellano da sé (prendo come esempio l'insensata Ariel, con tutte le sue smorfie). Ma non importa. Al posto degli attori c'è, come ho detto, il loro regista e creatore, Alessandro Serra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La tempesta

Regia di Alessandro Serra



6

